

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIII - n. 9

15 Maggio 1987

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO » (Im. Cr.)

TRA I PROPAGANDISTI della RUSSIA ATEO-COMUNISTA Mons. A. Battisti, Arcivescovo di Udine

Vescovi-piaghe

Penso, riflettendo su questo torbido e tristo tempo post-conciliare, che nella Chiesa mai si sia parlato di profeti e profetismo come nel Concilio Vaticano II e ancor più in questi anni in cui esso va maturando i suoi frutti velenosi. Non ultimo, tra tanto senno, ce ne dà un esempio quel tipico esponente di Vescovi-piaghe della Chiesa (Rosmini) che è l'Arcivescovo di Udine, Alfredo Battisti, in quel Friuli dai rappresentanti nefasti, come quell'on. Fortuna al cui nome è legata la legge sul divorzio, Pier Paolo Pasolini e compagni.

Ho sul tavolo l'opuscolo del Battisti: «Una Chiesa profetica per la pace nel mondo», e la presentazione fattane da *Il Gazzettino del Friuli* (11 febbraio 1987) e dal *Messaggero Veneto* nella stessa data.

Il Gazzettino, sotto il titolo «Vescovo e pace piacciono al PCI», con la foto de «L'Arcivescovo Battisti [con la bocca aperta] ieri sera al Circolo Rinascita», scrive:

«Nessuno "scandalo". "E' il proseguimento di un dialogo che non è iniziato oggi" spiegava Giulio D'Andrea per chiarire il senso dell'incontro tra il Vescovo di Udine, mons. Battisti, e il circolo "Rinascita".

Il tema, più che di un confronto, di un dialogo ed anche di una richiesta di collaborazione magari critica dei laici, come sottolinea Battisti, è la pace. Che poi non è "pace" in senso stretto, ma si collega alla giustizia sociale come vuole la lettera pastorale "Una Chiesa pro-

fetica per una pace nel mondo". La richiesta è venuta da "Rinascita" e il Vescovo ha aderito.

La sala di Palazzo Kechler, a Udine, è gremita e mons. Battisti trova sorrisi e strette di mano. Ha gesti pacati e aggrotta appena le ciglia. Ogni tanto alza l'indice per sottolineare un passaggio della sua esposizione. Viene ricambiato con una rara attenzione.

Dice che una "lettura più attenta" della Bibbia fa scoprire non un "Dio della guerra", ma il "Samaritano fuorilegge", Dio che non è padrone ma padre dell'uomo, Dio che "non ha predicato l'antimilitarismo ma l'annuncio della dignità della persona". Poi ci sono le voci della Storia e la lettura dei segni dei tempi [...].

"Io sono un sognatore — dice Battisti — ma se sono solo tutto resta un sogno, ma se a sognare sono in molti si può cambiare il corso della storia".

Gli applausi scrosciano, la platea annuisce.

Quello di ieri sera potrebbe essere classificato come un "incontro tra lontani" spiega il consigliere provinciale Banelli, ma non è così. Il segretario regionale del Pci, Viezzi, parla di una "relazione bellissima" e di una "convergenza ampia". Concorda sulla necessità di fermare la corsa agli armamenti (non lesina critiche al "progetto americano di Scudo stellare perché avrebbe sbocchi moltiplicatori"), dubita fortissimamente della "deterrenza che non allontana ma avvicina il conflitto". [...].

Per Viezzi, a questo punto, non è difficile "prospettare iniziative comuni":

"Si tratta di unirsi non solo per la ricerca dell'utopia, ma per agire assieme per cambiare le cose. E assieme le cose si possono cambiare".

Il *Messaggero Veneto* termina il suo breve servizio, dal titolo «L'Arcivescovo parla di pace a una platea di comunisti», riferendo che «Banelli [il consigliere provinciale comunista] ha parlato di dimostrazione di coraggio della Chiesa friulana nel presentare la lettera fuori di ambienti ecclesiali».

L'Arcivescovo Battisti scrive, dunque, come profeta di pace. Vedremo ben presto l'equivoco che soggiace al termine: davvero la più completa confusione in quella che dovrebbe essere la testa di un Vescovo ovvero di un successore degli Apostoli.

I profeti del proprio cervello

La Sacra Scrittura, e non i testi addotti dal Battisti, che li fa servire alla sua utopia, in contrasto col loro vero senso, presenta e la figura del profeta, il vero profeta, che riferisce soltanto quanto Dio gli comunica e gli ordina di dire, e la sua contraffazione, opera di satana: il falso profeta. «Figliuol dell'uomo, profetizza — dice Iahweh ad Ezechiele — contro coloro che fan da nabi' in Israele, di' ai profeti del proprio cervello... Guai agli stolti profeti, che van dietro al loro senno... I tuoi [falsi] profeti, Israele, son come volpi tra le rovine». Con una bella immagine, vien così definita l'opera demolitrice dei falsi profeti: finiscono di rovinare quello che ancora potrebbe essere salvato. «Son

come volpi tra i ruderi: scavando le loro tane negli edifici in rovina, esse aumentano ed accelerano lo sfacelo iniziato dagli uomini o dal tempo.

«**Non siete saliti sulle breccie — dice ancora Iahweh — né avete costruito alcun muro a protezione della gente d'Israele, perché possa star forte in battaglia...**». Le condizioni morali degli esuli, dei quali Ezechiele ha cura, son presentate allegoricamente sotto l'immagine di una città in balia dei nemici, i quali, attraverso le breccie fatte nel muro di cinta, portano strage e morte. In tali circostanze, si cerca di costruire più indietro un nuovo argine di protezione per difendere la città da altri prevedibili attacchi. Questi falsi profeti, invece, non si sono curati e non si curano di aiutare gli assediati, colpiti, minati da una grave crisi spirituale, liberandoli dalle loro illusioni e dai pericoli che li minacciano. Al contrario aumentano il disorientamento generale. Infatti «**vedono il falso [questi pseudo-profeti] e dan divinazioni menzognere...** [come la fantasiosa lettura dei segni dei tempi!] **e sperano di convalidare i loro detti. Voi vedete false visioni e date divinazioni mendaci...**» (Ez. 13, 1-7; testo e commento di F. Spadafora, *Ezechiele ne La Sacra Bibbia*, dir. S. Garofalo, ed. Marietti, vol. VIII, 2, 1951 ed edizioni successive, pp. 104 s.).

Un esempio di falso profeta

Ci è offerto dall'arcivescovo Battisti nell'opuscolo in esame. La "Chiesa profetica" sarebbe la sua, la Chiesa friulana... Eh già! il Concilio ha frazionato la tunica inconsueta del Cristo, l'una, santa, cattolica, apostolica Chiesa fondata da Gesù, sotto l'unico Capo supremo, Suo Vicario, il Papa. E si assiste con vero raccapriccio alle iniziative delle varie "Chiese locali", in questo rovinoso ed ormai lungo post-Concilio, nel quale non si vedono ancora i colori dell'aurora del nuovo giorno che pur verrà e riporterà la norma: «*Abbate fede, Io — dice Gesù — ho vinto il mondo!*».

La pace di Cristo non è la «pax» russa

L'equivoco di fondo è dato dal termine «pace». Il falso profeta della «Chiesa friulana» pone in testa alla sua «lettera» indirizzata «*Ai miei Fratelli e Sorelle della Chiesa Udinese*», quasi a motto ispiratore, a leit-motiv, l'inizio del secondo stico del canto degli Angeli annunzianti ai pastori la nascita del Redentore: «*Et in terra pax...*» (Lc. 2, 14). È il primo controsenso.

«*Una schiera di angeli recitò allora in due stichi quanto quel Bambino portava con sé: dava a Dio la gloria più adeguata per la divina Maestà che dimora nell'alto dei cieli; e l'abbondanza, la pienezza*

dei beni messianici, soprannaturali, per gli uomini qui in terra, ormai non più oggetto dell'ira divina (Ef. 2, 3), ma oggetto del beneplacito divino: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini oggetto ormai del beneplacito divino" (Lc. 2, 14).».

Pace, eirene, è l'ebraico scialôm (shalôm): «*non si può intendere, soprattutto nella seconda parte del distico, nel senso di augurio, né in quello di pace, vuoi degli uomini tra di loro vuoi con Dio. Gli angeli annunziano piuttosto che ora la salvezza è scesa sulla terra*». Così W. Foerster (*Grande lessico del N. T.*, ed. it., III, col. 224 — nell'originale, II, 411). Si veda Is. 57, 19 ss.: «*non est pax impiis*»: «non c'è salvezza per gli empi». «*Con la nascita del Bambino Dio manifesta la sua volontà salvifica universale: così anche J. Leal S. J. ne La Sac. Scrittura, N. T., I, Evangelios, Madrid 1961. (B. A. C. 207), p. 596. Si veda Lc. 2, 10: "Oggi vi è nato un Salvatore". Ancora: "In questa parola è l'opera della Redenzione nel suo complesso: en, uno verbo [eirene], operis redemptionis summa*»: Simon-Dorado, *Praelationes biblicae, Novum Testamentum*, I, Marietti, Torino-Roma 1960, p. 315.

«*La pace nel mondo*» del pacifista rosso, come dell'Arcivescovo di Udine e dei tanti stolti propagandisti della Russia ateo-comunista, nulla a che vedere col canto natalizio degli Angeli. Tutt'altro!

L'ispiratore

A pag. 14 mons. Battisti cita una nostra vecchia conoscenza: **don Rinaldo Fabris**: *La non violenza nella Bibbia*. Invece di seguire le scempiaggini «critiche» del suo pupillo che gli avvelena, per la Sacra Scrittura, i suoi Seminaristi, l'Arcivescovo di Udine farebbe bene a leggere la Sacra Scrittura, in particolare gli Evangelii e le lettere di San Paolo, con i commenti, ad esempio del padre Alberto Vaccari S. J. (ed. Salani) o quelli dei Padri Gesuiti nella collana *Verbum Salutis*, trad. it., ed. Studium Roma. Così imparerebbe che Gesù medesimo ha specificato di quale pace Egli fa dono ai suoi: *Giov. 14, 27*: Gesù ai suoi apostoli: «*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace; ve la dò non come la dà il mondo*». Ecco il commento del sommo esegeta Marie Joseph Lagrange (*Ev. s. S. Jean*, V ed., Paris 1936, pp. 393 s.): «*Gesù insiste sulla natura di questa pace. Quel che egli lascia ai suoi discepoli come legato spirituale, è una cosa preziosa, non una pace qualsiasi, ma la sua pace. I Padri hanno interpretato la pace in maniere differenti. San Tommaso approva e commenta la definizione di S. Agostino (lib. "De Verbis Domini"): Pax est serenitas mentis, tranquillitas animae, simplicitas cordis, amoris vinculum, consortium caritatis. Nella situazione presente, i discepoli rischiavano di turbarsi*

perdendo il loro Maestro; con lui essi erano in pace con Dio, che Egli insegnava loro ad amare, in pace tra di loro, perché la sua voce calmava le loro dispute; non temevano i loro nemici, confidando nella sua protezione. E' questa pace, la sua, ch'Egli lascia loro, come se Egli fosse presente, mediante l'assistenza che ha loro promessa. Grazie a questa pace, della quale Gesù è la sorgente, essi potranno riconoscere la Sua presenza in mezzo a loro.

Gesù parla soprattutto della opposizione tra la pace esteriore, la sola che il mondo possa dare talvolta, e quella che permane nell'intimo dell'anima, checché ne sia dei pericoli della guerra che dovrà affrontare, la pace di Colui che viene percosso dal mondo per obbedire al Padre suo...».

Ed il padre Alfredo Durand S. J. (*Vangelo s. S. Giov. — Verbum Salutis* — ed. Studium, Roma 1966, p. 508): «*Questa pace non è altro che l'unione dei cristiani tra loro e con il Padre che è nei cieli ottenuta mediante l'incorporazione con Cristo Gesù (Giov. 15, 11; 16, 20-24; 17, 13). La pace del Signore deve risultare dalla osservanza del "suo comandamento" (Giov. 15, 13-17).*».

Vedi *Vocabulaire Biblique*, dir. da Jean Jacques von Allmen, Neuchâtel-Paris 1954, alla voce *Paix*, p. 214 s. «*Non bisogna, è impossibile confondere la pace promessa come risultato del regno di Cristo con quella che è ricercata o desiderata dagli uomini secondo le ideologie o gli interessi che li ispirano*». E per la guerra nel Vecchio Testamento, vedi le precisazioni nello stesso *Vocabulaire* a pp. 114-118.

L'Arcivescovo Battisti dimentica o finge di dimenticare l'azione sovversiva in ogni campo svolta costantemente dall'atea Russia sovietica. Quale pace?

Un improvvisato, pessimo esegeta

L'arcivescovo Battisti si atteggia ad esegeta ed elimina in due battute il Vecchio Testamento (pp. 14 s.): sono da scartare come ciarpame, come «*frutto di proiezioni umane*» le «*immagini del Dio di guerra*»: «*E' facile la tentazione di costruire un Dio a nostra immagine e somiglianza*». Come sarebbe l'appellativo: «*"Signore degli eserciti", Dominus sabaoth, anche se si è cercato di cambiarlo in "Dio delle schiere o Dio dell'universo" (Sanctus della Messa)*».

«*I profeti — continua il nuovo rabbino — ci danno una nuova immagine di Dio*». Ed invece «*Iahweh Seba'ôt, questo nome divino, ricorre prevalentemente proprio nei libri profetici. Sono i profeti, ispirati da Dio, a proclamare Dio "onnipotente": Iahweh delle "schiere celesti"; nella traduzione greca: "Signore*

onnipotente - kurios pantocrator" (vedi B. N. Wambacq, *L'Épithète Iahve Sebaôt*, Paris 1947). E sono proprio i profeti a presentare, a spiegare la guerra degli Assiri prima e dei Caldei poi con la distruzione di Samaria e quindi di Gerusalemme come voluta da Dio, strumento della sua giustizia per punire l'infedeltà di Samaria e di Gerusalemme, regno del nord e regno di Giuda, ai precetti di Dio sanciti nell'alleanza (Is. 10, 5: «*Ahi! Assur, sferza della mia ira/e frusta del mio sdegno!*» e vv. ss.; Ez. 16, 44-59; 17, 11-21; 23...; solo per ricordare qualche pericope; ché il tema ricorre nei profeti da Amos ad Ezechiele).

L'Arcivescovo di Udine afferma, invece, come abbiamo visto, che «*i Profeti ci danno una nuova immagine di Dio*» e a riprova cita Is. 2, 4: «*Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo; non si eserciteranno più nell'arte della guerra*», appellandosi anche a Mich. 4, 3.

Chiunque non abbia smarrito il semplice buon senso, come purtroppo l'hanno smarrito troppi Vescovi ed Arcivescovi, comprende che non si può prendere un solo versetto, sganciato dal suo contesto, per farne un argomento per la propria tesi. Bisogna sempre rispettare il testo, intendendolo rettamente alla luce del contesto. In Is. e Mich. citati si tratta di un vaticinio messianico. In Is. 2, 2-4 e Mich. 4, 2-6, dopo la denuncia del disordine in atto, cui è necessario segua il castigo della nazione, è svolto il tema consueto della futura salvezza, con il fulgore del Regno del Messia. Nel vaticinio, dal carattere spirituale e universale, particolarmente spiccato, tutti i popoli muoveranno verso Sion (davvero vessillo per le nazioni Is. 11, 10; 12; 49, 22, 66, 19=la Chiesa, il regno di Dio)), per partecipare al culto del solo vero Dio e per vivere d'ora in poi secondo le sue leggi. Gerusalemme è riconosciuta centro e capo della nuova teocrazia cf. Giov. 4, 26; Ps. 87. La nuova dottrina divina, la rivelazione definitiva sarà promulgata da Sion (cf. Ez. 47, 1-12; Zach. 14, 8). Tutti gli esegeti, se si eccettuano i Giudei e pochi protestanti che sognano il colle Sion più alto... dell'Himalaia, vedono nel colle di Sion, «*elevato in cima ai monti*», il simbolo più chiaro e più espressivo della Chiesa universale ovvero del regno messianico. Il regno fondato da Cristo è la Chiesa: *universale* (tutte le genti), *santa* (con dottrina e statuti divini), *una*, *apostolica* (tutte le genti si aggregano ad un gruppo determinato, scelto da Dio), *indefettibile* (regno fermamente stabilito). Sotto Iahweh, re giustissimo e arbitro dei popoli, cesseranno i tristi frutti del peccato, l'odio e le guerre; le armi saranno trasformate in utensili di lavoro. Questa pace è il frutto dell'unanime accorrere verso Iahweh e il suo regno. Tutti ben vedono, infatti, che, *se gli individui e i popoli nella loro condotta, nei loro rap-*

porti, si attenessero alla dottrina evangelica, il cui precetto fondamentale, unico è la legge dell'amore, soprannaturale, scambievole, automaticamente scomparirebbe ogni guerra e avremmo la realizzazione letterale di questi vaticini profetici.

Lo stesso dicasi per Mich. 4, 1-4:

«*Accadrà alla fine delle ere/che il monte del tempio del Signore/si ergerà in cima ai monti/e si innalzerà sui colli;/ad esso affluiranno i popoli.../Venite, ascendiamo al monte del Signore/... Egli ci insegnerà le sue vie.../perché da Sion deve uscire la legge/e la parola del Signore da Gerusalemme./Egli farà giustizia fra i popoli/e darà sentenza tra numerose genti...;/ sicché ridurranno le loro spade in zappe/e le loro lance in falci;/non alzerà una gente contro l'altra la spada;/né più si addestreranno alla guerra./Sederanno ognuno sotto la sua vite.../perché il Dio degli eserciti di sua bocca ha parlato*» (trad. A. Vaccari S. J.).

Dopo di che, mons. Battisti adduce del tutto a sproposito l'esempio di Assisi, «*incontro del Papa con i rappresentanti delle religioni del mondo*», quasi che quei rappresentanti fossero confluiti per adorare l'unico vero Dio ed aderire all'Evangelo! (p. 15).

Profezie (vere) disprezzate

Nostro Signore Gesù profetizzò ben due volte direttamente la distruzione di Gerusalemme, come punizione per la sua Crocifissione, come conseguenza del rigetto del suo Evangelo: Lc. 17, 22-18, 8; Mt. 24; Mc. 13; Lc. 21. Nei nostri tempi la Vergine a Fatima ha preannunciato «*un grande castigo... sull'intero genere umano... Iddio castigherà il mondo con maggiore severità che non abbia fatto con il diluvio...*»: v. F. Spadafora, *Fatima e la peste del socialismo*, Roma (III ed.) 1978, p. 10 s. Ivi, a p. 71, l'autore riporta anche le parole di Nostro Signore alla Serva di Dio, suor Elena Aiello, visione del 23 marzo 1951: «*Il fetore dei loro [degli uomini] peccati è salito al mio cospetto... Questa società perversa [altro che "apertura al mondo"] e dissoluta: quanta impurità, questo peccato che porta rovina e morte...*». E continua nelle pagine seguenti: «*La Russia scaglierà tutte le sue forze del male su tutte le nazioni e distruggerà a suo tempo [la visione è del 1953] la parte migliore del mio gregge...*». Ed infine (30 marzo '56): «*La Russia spanderà i nuovi errori su tutto il mondo, promovendo guerra, persecuzione contro la Chiesa: non si convertirà*». Così ripetutamente, fino all'ultimo (1961). E il castigo finale: «*la Russia sarà bruciata*».

A Fatima la Vergine Santa aveva comunicato a Lucia anche le condizioni per prevenire tanto flagello. Non se n'è fatto nulla.

Questo soltanto dovevano predicare i

Vescovi per operare la conversione di tanti poveri ciechi. Ed invece molti agiscono da falsi-profeti, che, per piacere al mondo, che non ama i profeti di sventura, ipocritamente «*dicono pace quando pace non c'è*» (Ex. 13, 10).

Un Machiavelli friulano

Ritornando all'opuscolo in esame, sua ecc.za Battisti, deposta la veste del rabbino, che gli s'attaglia malissimo, indossa la toga dell'avvocato pacifista, e addirittura si atteggia a politologo in concorrenza con Nicolò Machiavelli (mariolo sì, ma profondo; mentre il nostro non si regge neppure in superficie). Discetta di politica, corregge il saggio monito dell'esperienza secolare: «*si vis pacem para bellum: se vuoi, se desideri la pace, preparati alla guerra*» perché, come nella sua saggezza popolare l'esperta Perpetua ricordava a Don Abbondio, tutti danno un calcio a chi si mostra coniglio. Esattamente la serva di Don Abbondio dice: «*E' però certo che quando il mondo s'accorge che uno sempre, in ogni incontro, è pronto a calare le...*», interrotta subito dal suo allibito padrone (c. I).

Per concludere, il lettore può trovare la dottrina esatta della Chiesa cattolica e dei grandi giuristi alla voce *Guerra* del *Dizionario di Teologia Morale*, Roberti-Palazzini (l'attuale Cardinale), Editrice Studium, Roma 1954, e, p. 604 per la Sacra Scrittura, compulsare il già citato *Vocabulaire Biblique*, voce *Guerre*, l'*Enciclopedia della Bibbia*, III vol., Elle-Di-Ci, Torino 1970, col. 1386-1395 voce *Guerra*. Avrà modo di rilevare tutte le... spiritosaggini del nostro Arcivescovo politologo.

Ezechiele

«**Affinché potessimo soddisfare al dovere di abbracciare la vera fede e perseverare costantemente in essa, Iddio, mediante il suo Figliuolo Unigenito istituì la Chiesa e la insegnò di note manifeste della sua istituzione, affinché essa potesse conoscersi da tutti quale custode e maestra della parola rivelata. [...]**

Da ciò proviene che essa, come vessillo innalzato in mezzo alle nazioni (Is. 11, 12), invita a sé quelli che ancora non credono, e assicura i suoi figliuoli che la fede da loro professata è basata su di un solidissimo fondamento.

(Vaticano I Cost. Dei Filius)

Abbiamo lo stesso Dio dei musulmani?

Dal convento benedettino Sainte Madeleine, Le Barroux (Francia), una risposta limpida, logica, teologicamente ineccepibile, che pubblichiamo in una nostra traduzione per l'utilità dei lettori in questo tempo di tenebre sempre più fitte.

o o o

«Nessuno è salito al cielo se non Colui che è disceso dal cielo: il Figlio dell'uomo che è in cielo» (Gv. 3, 13).

Un'affermazione conturbante

Molti cattolici sono turbati nella loro fede da affermazione come: «Ebrei, cristiani, musulmani abbiamo lo stesso Dio». Questa frase, lanciata all'inizio del secolo dal famoso prete apostata Giacinto Loyson [cattolico liberale], si ritrova oggi in numerose riviste, discorsi, colloqui ecumenici. Che pensarne? Noi vorremmo, in margine ad un corso di teologia, rispondere soltanto a questa domanda bruciante d'attualità: «Abbiamo noi lo stesso Dio dei musulmani?». Risposta che suppone alcune distinzioni indispensabili, senza le quali si cadrà inevitabilmente nella trappola d'un falso ecumenismo.

Differenza abissale

Anzitutto occorre distinguere il piano oggettivo e il piano soggettivo.

Da un punto di vista puramente oggettivo è evidente che abbiamo lo stesso Dio dei musulmani, nel senso che Dio, creatore e salvatore, giudice supremo dei vivi e dei morti, ha creato e riscattato il genere umano e giudicherà musulmani e cristiani, credenti e atei: esiste un unico Dio che regna su tutti. In questo senso, è vero, abbiamo lo stesso Dio che i musulmani. Gli uomini, gli animali e le piante sono evidentemente governati dallo stesso Dio.

Dal punto di vista del soggetto si può sostenere che musulmani, frammassoni, deisti, cristiani *in quanto tali* colgano la medesima Realtà divina? Evidentemente no, perché in questo caso si cambia di piano: non si tratta più della sovranità di Dio su ogni creatura, ma dell'approccio umano a tale sovranità. Dal punto di vista del soggetto, c'è una differenza abissale tra la realtà divina, colta in se stessa nella sua vera essenza, quale ce la disvela la luce della fede, e le raffigurazioni umane di Dio proposte dalle false religioni. Se neghiamo questa differenza, se solo l'

attenuiamo, **vanifichiamo la necessità di una rivelazione divina**; il cristianesimo appare allora come una religione tra le tante e la religione di Cristo prenderà posto tra quelle che Guénon chiama «le tradizioni». Dal punto di vista soggettivo, perciò, cioè dal punto di vista della religione che lo spirito e il cuore dell'uomo fanno salire verso il Cielo, non c'è posto fuori della **Rivelazione divina** se non per approcci imperfetti, legati alla condizione dell'uomo privato del lume della fede soprannaturale. Non solo questa religione, essendo naturale, resta incapace di accedere ad una unione intima con l'essenza di Dio, tale quale Egli è in se stesso, ma si troverà anche deformata dall'apporto ideologico di religioni forgiate da mano d'uomo, come nel caso dell'Islam.

Costruzioni umane e Rivelazione divina

Lo stesso dicasi del deismo delle società segrete. Il «grande architetto» dei frammassoni è solo una costruzione dello spirito umano. Questo Dio astratto non esiste che nell'universo mentale di coloro che l'hanno concepito. Il dio di Maometto, oggetto della «fede» islamica, è un dio fabbricato sul fondamento di tradizioni ebraiche, per nulla identico a Colui che Gesù ha la missione di rivelare. Questa è infatti l'affermazione solenne che leggiamo in San Matteo cap. 11, versetto 27: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

Ciò che i musulmani, attraverso il Corano, credono di sapere di Dio resta totalmente estraneo alla Realtà divina quale esiste di fatto. Quel monarca lontano e solitario, signore e compilatore implacabile del destino degli uomini, che resta inconoscibile per imporre la sua pseudo-trascendenza, quel Dio che ricompensa i suoi credenti con sensualità innominabili in un paradiso di harem, è un dio che esiste solo nel cervello di Maometto e dei suoi settari. Non basta dire che cristiani e musulmani non adorano lo stesso Dio, bisogna denunciare l'inerzia, l'inadeguatezza totale dell'idea religiosa forgiata dal pensiero musulmano. Il Vangelo è categorico: solo Cristo può rivelare la persona del Padre: «Io sono la porta» (Gv. 10, 9), «Nessuno viene al Padre se non per Me» (Gv. 14, 6); «Se mi conoscete, conoscerete anche il Padre mio» (Gv. 14, 7); «Chi rifiuta il Figlio non ha neppure il Padre» (I Gv. 2,

23). Queste affermazioni ben dimostrano l'incapacità delle religioni cosiddette naturali di pervenire ad una conoscenza salutare di Dio e ad una adorazione «in spirito e verità». Riassumendo, non si può dire che abbiamo lo stesso Dio dei musulmani: 1) perché essi stessi ce ne danno un'immagine degradante che altera considerevolmente l'essenza divina; 2) perché la negazione del Figlio comporta la misconoscenza del Padre (1).

Il segreto di Dio

Facciamo luogo ad un'obiezione. Tra quanti di noi hanno frequentato gli ambienti arabi, chi può dire di non aver mai sentito dell'emozione vedendo dal vivo una preghiera rituale? Si può affermare che la preghiera dei circa 750 milioni di musulmani sparsi nel mondo è inutile, senza oggetto reale, una pura estrinsecazione del sentimento religioso? Una nuova distinzione s'impone. Da una parte teniamo fermo che la religione islamica e maomettana è *di per sé* incapace di elevare l'uomo sul piano soprannaturale e di suscitare una preghiera che lo metta in rapporto intimo con Dio; dall'altra, ed è il secondo punto della nostra distinzione, non si può interdire all'onnipotenza dell'Amore redentore di comunicare segretamente alle anime che si trovano fuori della Chiesa grazie di purificazione e di unione soprannaturale, che agiscano invisibilmente e come a distanza. Da quel momento queste anime, che Dio solo conosce, entrano nell'amicizia divina **non con l'aiuto della loro religione, ma malgrado la loro religione**. A dispetto dell'ideologia deformante di una falsa religione, la grazia divina — e solo essa — è capace di toccare ed illuminare il cuore del credente, talvolta anche a sua insaputa, cioè senza che questa trasformazione interiore cada necessariamente nel campo della conoscenza riflessa. Da quel momento il credente musulmano in buona fede entra nel mistero della comunione dei Santi. Giustificato dal battesimo di desiderio [implicito], adora senza saperlo il Dio di Gesù Cristo, la cui grazia misericordiosissima e sovraneamente libera non è incatenata dall'economia normale dei mezzi di santificazione, che sono l'istruzione e i sacramenti.

Tale fu probabilmente il caso di Al-Hallaj (2). Ma questo, che è il segreto di Dio, dipende dalla sua benevolenza: si esce dall'economia normale dei mezzi di santificazione. Si entra in un ordine di relazione esclusivamente interiore, mi-

stero delle anime che sarà svelato solo in cielo e che qui sfugge ad ogni umana investigazione. Si può dire che, in virtù, di questa disposizione provvidenziale, cristiani e musulmani adorano lo stesso Dio? No. Perché se è possibile che i musulmani in buona fede, in una misura a noi sconosciuta, godano segretamente del dono della grazia santificante, nondimeno i seguaci di Maometto, in quanto tali, appartengono ad una religione di Stato, che esercita sui suoi adepti un'incredibile oppressione, fondata sulla memorizzazione e lo psittacismo. Questa religione si pretende ispirata, una religione del Libro. E quando il Corano insegna che è una bestemmia riconoscere che Dio ha un Figlio, si ha il dovere di credergli: non esiste musulmano che non protesterebbe energicamente all'idea che la religione islamica permette di adorare lo stesso Dio dei cristiani.

Niente monoteismo comune

Una questione spesso ne introduce un'altra. Se è erroneo pretendere che abbiamo lo stesso Dio dei musulmani, non si può dire tuttavia che cristianesimo, giudaismo e Islam hanno in comune di essere tutte e tre delle religioni monoteiste?

A prima vista sembrerebbe di sì. Partiamo dalla definizione del monoteismo: «credenza in un Dio unico». I cristiani credono in un solo Dio (Credo in unum Deum), anche ebrei e musulmani credono in un unico Dio. Non se ne può dedurre che è questa una nozione comune alle tre religioni e quindi un punto «ecumenico» di partenza? La Trinità delle persone propria della fede cristiana apparirebbe allora come una fase successiva, mentre l'unicità di Dio offrirebbe una nozione comune iniziale sulla quale gli adepti delle tre religioni potrebbero fondersi.

Il padre Marananche S. J., ne *Le monothéisme chrétien* (Le Cerf 1985), denuncia con vigore questa falsa concezione: «Così, la Rivelazione corre il rischio di aggiungersi come un piano sovrapposto a questo pianoterra indispensabile; la Trinità non influisce realmente sull'Unità, non porta a ripensarla da cima a fondo. Di qui la tendenza degli apologisti a svendere la differenza cristiana in nome di un ecumenismo di cortesia o... d'impazienza» (p. 18). Alla fine dell'opera l'autore prosegue: «E' impossibile per la cristianità pensare una divinità fuori del giuoco della carità attraverso la quale si comunica: essa non esiste senza il dono (d'amore) che fa di se stessa e che è essa stessa. Ciò che in noi è separato in Dio coincide» (p. 226).

Il «Dio naturale» supposto comune alle «tre religioni monoteiste» è un essere dell'ordine ideale, una concezione puramente umana senza fondamento nella realtà, un Dio che esiste solo nella mente

umana. A sostegno di questa tesi, il padre Marananche cita l'ortodosso Jean Zizoulas: «Sarebbe impensabile parlare di un "Dio uno" prima di parlare del Dio che è "comunione", cioè della Santissima Trinità. La Santissima Trinità è un concetto ontologicamente primordiale e non una nozione che si aggiunge alla sostanza divina» (p. 227).

Certo, i manuali di teologia sono obbligati, per chiarezza di discorso, a studiare separatamente il Dio uno e il Dio trino, ma è necessario che le esposizioni non diano l'impressione che la Trinità è «un correttivo aggiunto in un secondo tempo all'unità divina». Essa non è «un'aggiunta secondaria o facoltativa»: la Trinità delle persone è l'essenza divina: lungi dall'essere una nozione accidentale, la Trinità è il modo inaudito, unico, inimitabile che ha Dio di essere uno.

Il padre Marananche conclude: «L'importante è respingere decisamente una teologia a due livelli: un piano terra universale ed evidente, un piano facoltativo ed aggiunto che sarebbe il vero ostacolo all'unanimità» (p. 224).

Il monoteismo cristiano differisce dunque totalmente dal monoteismo delle religioni ebraica o islamica. E' per una pericolosa, falsa prospettiva che si usa l'espressione: «religioni monoteistiche». Il contenuto di ciascuna di queste religioni è essenzialmente e radicalmente diverso.

Una confusione drammatica

Ci si consenta una riflessione. Questi principi e le loro conseguenze sono stati sufficientemente presenti durante la riunione ecumenica di Assisi? Giovanni Paolo II volendo preventivamente rassicurare quei cattolici che s'interrogavano sulla fondatezza della giornata del 27 ottobre 1986 assicurò che non si sarebbe trattato di pregare insieme; ma di essere insieme per pregare; allontanando — così si pensava — ogni rischio di sincretismo. Che cosa ne è stato?

Per cogliere il pensiero ecumenico di Giovanni Paolo II non c'è di meglio che domandarne la chiave al suo discorso ai Cardinali. Tutto il discorso, in realtà, cerca di definire «lo spirito di Assisi», «l'evento di Assisi», il «ministero di Assisi», in funzione dell'«unità dell'unico Popolo di Dio», qual è descritta dal decreto del Vaticano II sull'ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*).

Ebbene il pensiero del Papa si sviluppa come se questa unità soprannaturale della Chiesa, Corpo mistico di Cristo, che è lo scopo dell'ecumenismo, provenisse dal fatto che uomini e donne sono capaci di pregare: «Anche questo si è visto ad Assisi: l'unità che proviene dal fatto che ogni uomo e donna sono capaci di pregare: cioè di sottometersi totalmente a Dio e di riconoscersi poveri davanti a Lui» (par. 11).

Questa affermazione e la portata che il Papa ha voluto darle, insistendo sull'«evento di Assisi», pone al teologo una grave questione: senza una distinzione tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, non c'è nel discorso del Papa una confusione drammatica?

1) E' vero che «ogni uomo e donna sono capaci di pregare, cioè di sottometersi totalmente a Dio»? Sì, sul piano naturale, c'è realmente una capacità di pregare, capacità inerente al sentimento religioso umano naturale.

2) Ma questa preghiera può fondare l'unità del Corpo mistico, che è di ordine assolutamente superiore? La Chiesa, Sposa mistica di Cristo, sarà mai il frutto d'una capacità naturale di pregare? Pretenderlo sarebbe eretico. Per costruire l'unità del Corpo mistico, mistero essenzialmente soprannaturale, occorrono il merito e l'intercessione di una preghiera anch'essa soprannaturale, quale solo la fede e la carità possono farla nascere nell'anima. Pretendere il contrario sarebbe negare la necessità dell'Incarnazione e della Redenzione. Tutta l'economia della salvezza ne sarebbe sconvolta e come abbassata a livello delle realizzazioni umane. Saremmo allora in pieno naturalismo. Ora, la giornata di Assisi riuniva intorno al Papa infedeli, pagani ed idolatri. Che cosa rappresentava questa adunanza? Poteva uscirne altro che un sentimento religioso naturale, per ciò estraneo alla vera fede ed impotente a salvare?

Il sentimento religioso non è la fede

La confusione più abituale, più diffusa, anche tra i cristiani è quella che confonde la distinzione tra fede e sentimento religioso. Questa è la forma che per lo più prende il naturalismo oggi. E' questa, pensiamo, la causa principale dello scacco drammatico, che conosce l'ecumenismo contemporaneo. Sull'argomento come non citare la *Lettre a une mère sur la foi* del padre Emmanuel? Ecco quanto si legge al cap. VI intitolato «Quale differenza c'è tra la fede e il sentimento religioso?»: «Il sentimento religioso, signora, è certamente un dono di Dio. E' un bene, un bene dell'ordine naturale. Il sentimento religioso è la conseguenza naturale della nostra qualità di creature, come il rispetto dei genitori è naturale nel fanciullo. Il sentimento religioso è perciò il rispetto che abbiamo, in quanto creature, per il Padre nostro che è nei Cieli, e che, per il solo fatto della creazione, ci guarda come suoi figli, e dà a tutti il pane quotidiano, la luce del suo sole, i frutti della terra, la vita, la salute e mille altri beni, tutti nell'ordine naturale. Il sentimento religioso, essendo connaturale all'uomo, si trova presso tutti gli uomini, fedeli o infedeli, perché tutti hanno questo fondo

comune di rispetto per Dio, che talvolta si traduce in un atto religioso fondato sulla verità, come tra noi cristiani; altre volte in un atto religioso viziato dall'errore, come tra gli infedeli e gli idolatri.

Ci sono dei popoli, presso i quali il sentimento religioso è profondissimo, e questo naturalmente; per esempio tra gli Arabi. Un arabo non mancherà mai alla sua preghiera del mattino, del mezzogiorno, della sera. Sente il muezzin gridare dall'alto del minareto la formula sacra: —La Allah ecc. Tosto si mette a pregare, sia che si trovi in compagnia, sia in mezzo ad una piazza, sia che sia intento ad un qualunque lavoro; è l'ora, egli prega. Per questo stesso sentimento religioso l'arabo riferisce tutto alla volontà di Dio: i casi della vita, la salute, la malattia, anche la morte; tutto riferisce a Dio e in tutte le circostanze ripete: Dio è grande! Ecco il sentimento religioso in tutta la sua potenza.

Ricordatevi, però, signora, che la nostra natura è decaduta in Adamo; e da una natura decaduta non può che uscire un sentimento religioso anch'esso decaduto. La natura non può risollevarsi da sola e il sentimento religioso puramente naturale non può assolutamente ricondurre l'uomo a Dio né trarlo dal peccato.

Questo sentimento religioso è buono, ma insufficiente. Da solo è insufficiente a salvare: lascia l'uomo privo del solo mezzo d'accesso alla vera conoscenza di Dio e della vita eterna. Questo mezzo indispensabile è la fede teologale, virtù infusa ricevuta col battesimo. Ma lasciamo la parola al padre Emmanuel: «La fede non

è nell'ordine naturale. La fede è l'assenso del nostro spirito alla verità rivelata da Dio. E' un bene che non scaturisce dalla nostra natura, ma che le è dato dall'alto per guarirla. La fede è essenzialmente purificatrice: Fide purificans corda (Act. 15, 9). Illumina lo spirito, lo spoglia dell'errore: risollewa l'uomo caduto, lo ricolloca nella via di Dio, pone il fondamento dell'opera della salvezza: incammina l'uomo verso ogni bene. La fede è essenzialmente fortificatrice: Confortatus fide, dice San Paolo (Rom. 4, 20). E ancora: Fide stas. Se stai in piedi è per la fede (Rom. 11, 20). La fede vivifica: il giusto vive della fede, dice sempre San Paolo (Gal. 3, 11). Se il sentimento religioso ci lascia di ghiaccio, per Nostro Signore Gesù Cristo, non così la fede: essa Lo rende presente, vivo nei nostri cuori: Christum habitare per fidem in cordibus vestris (Ef. 3, 17). La fede è il principio d'un mondo nuovo, rigenerato in Gesù Cristo Nostro Signore; la fede è la luce che precorre gli splendori dell'eternità nella quale vedremo Dio; la fede è la madre della santa speranza e della divina carità».

Il perno di ogni questione

Questa distinzione tra fede e sentimento religioso parte da un'altra distinzione più fondamentale ancora: **la distinzione tra ordine naturale e ordine soprannaturale**, vero perno intorno al quale gravitano tutte le questioni teologiche, luce centrale alla quale bisogna sempre ritornare se si vuole trattare correttamente della natura, della

grazia, dei rapporti dell'anima con Dio, del mistero della Chiesa e della salvezza degli infedeli. Pensiamo anche che è sempre questa grande e così preziosa distinzione tra naturale e soprannaturale che permetterà di rispondere chiaramente alla domanda: «Abbiamo lo stesso Dio che i musulmani?». Senza di che l'ecumenismo malinteso, quale impera attualmente, chiude in una gabbia di vetro coloro che l'evidente buona volontà, congiunta ad un insufficiente amore della verità integrale, si manifesta incapace di liberare.

1) Si può applicare lo stesso principio agli adepti della religione ebraica? Per rispondere a questa domanda si distinguerà: a) la fede degli Israeliti prima della venuta di Cristo: la fede di Abramo, di Isaia, di David. Essa aveva per oggetto questo Dio unico, che si rivelava loro in un presentimento della vita trinitaria, il cui contenuto implicito non era rigettato. Perciò il nostro Dio è evidentemente lo stesso Dio dei giusti dell'Antico Testamento. b) La fede degli ebrei dopo la morte di Nostro Signore Gesù Cristo: nella misura in cui è rifiutata la persona del Figlio, che solo rivela il Padre, si cade sotto i colpi della sentenza di San Giovanni: «Chi nega il Figlio non ha neppure il Padre» (1 Giov. 2, 23).

2) Al-Hallaj fu condannato dai capi religiosi di Bagdad e morì crocifisso nel 922 per aver predicato l'amore mistico e l'unione trasformante dell'anima con Dio, bestemmia imperdonabile agli occhi dei musulmani. Al-Hallaj rappresenta il vero tipo dell'anima aperta ai raggi della grazia pur restando, per un'invincibile ignoranza, attaccato ai principi della dissidenza, e trovandosi per ciò stesso fuori dell'ambito della Chiesa di Cristo.

3) «La situazione del mondo è in se stessa una chiamata pressante allo spirito di Assisi» discorso del Papa ai cardinali nella sala Clementina (22 dicembre 1986; v. *L'Osservatore Romano* 22/23 dicembre 1986).

GLI EBREI E GESU'

Secondo un inesperto (almeno speriamo solo tale) professore di Sacra Scrittura, **Cesare Colafemmina**, «per gli Ebrei Gesù è sempre uno dei loro figli più autentici». Lo ha scritto in occasione del Natale u. s. su *Jesus* dicembre 1986 («mensile — è scritto — di cultura e attualità cristiana»; in realtà, collettore quasi sempre dell'acqua sporca proveniente dai diversi rigagnoli, serbatoio di equivoci e di errori nella Chiesa e sempre contro la Chiesa di sempre dalle origini fino al Concilio Vaticano secondo).

Il nostro Cesare ha voluto adattarsi alla moda: l'erroneo ecumenismo, che crede di facilitare l'unione rivestendo di piacevole intonaco, come dice Ezechiele per i falsi profeti (c. 13), il muro fasullo, inconsistente eretto dai «periti» con la Dichiarazione Conciliare *Nostra Aetate*. Anche con mistificazioni, belle e buone, che non possono trarre in inganno neppure i meno eruditi tra i cattolici e che raccolgono il disprezzo degli stessi adulati.

Povero Cesare! se realmente quanto

qui scrive è frutto ed indice della sua cultura.

Nel suo zelo in favore dei Giudei, il nostro Cesare arriva a cambiare le carte in tavola; arriva così a scrivere che fu «l'ostilità della Chiesa» a provocare «per reazione tutta una letteratura su Gesù e i suoi discepoli, una specie di antivangelo che stravolse — deve ammettere — sovente in materia grossolana e brutale, le credenze più significative sul concepimento di Gesù e sul senso della sua morte».

«E quando — continua il nostro — le polemiche si acquietarono e gli animi si rasserenarono [sarebbe proprio da chiarire questo "quando" se mai c'è stato], non pochi studiosi ebrei si rimisero alla ricerca di Gesù per riportarlo a casa, dai suoi fratelli». Cioè, nella realtà, per farne un povero giudeo, fanatico anzi che no, un operaio, un «provinciale» che si auto-esalta, «il sognatore, il visionario», consegnato con ragione dai sadducei a Pilato: si legga il *Gesù di Nazareth* di Klausner, anche nella sintesi che ne fa Joseph

Bonsirven S. J. nel libro documentato *Les Juifs et Jesus*, Beau-chesne, Paris 1937, pagine 17-54: «E' evidente che i sacerdoti ritenevano sinceramente Gesù un ribelle della stessa specie degli altri ribelli, senza riconoscere in lui alcuna qualità particolare [in corsivo nel testo del Klausner] et en toute droiture = in tutta rettitudine [sic!] fecero ciò che dovevano fare per proteggere il popolo dalla vendetta del crudele Pilato». E così gli portarono Gesù «spiegando che il sinedrio aveva indotto Gesù a dichiararsi Messia, ossia Re dei Giudei. E Pilato condannò, senz'altra inchiesta, Gesù alla croce. Un re dei Giudei era un ribelle e ogni ribelle doveva morire sulla croce (secondo la Lex Julia). Imputare all'insieme dei Giudei la morte di Gesù è così privo di fondamento come rendere responsabile della morte di Socrate il popolo greco tutto intero» (Bonsirven, op. cit. 51).

Com'è evidente, la «ricerca» di cui parla il nostro Cesare, da parte degli «studiosi ebrei» si riduce ad una «rilettura

ebraica degli Evangelisti», «alla luce delle tradizioni giudaiche»; in altri termini, come si esemplifica dallo stesso Cola-femmina, ad una caricatura deforme, una trasformazione eretica dei fatti narrati, ad esempio per l'evangelo dell'infanzia, «sull'origine di Gesù», da Matteo e Luca nei primi due capitoli di ciascuno di essi, trasformazione attinta ai più fantastici razionalisti. Come «*gli ebioniti, giudeo-cristiani di Palestino*» [ma cosa ne sa il Cesare?], questi «*studiosi ebrei*» ritengono Gesù un semplice uomo, nato da Giuseppe e Maria, insieme con un bel numero di fratelli e sorelle; Matteo e Luca avrebbero creato il resto: «*Discendente di David*», perciò lo fanno nascere a Betlem

e così via: «*Primogenito di molti fratelli, che portavano i nomi di Giacomo, Iosè, Giuda e Simone, e molte sorelle, Gesù sarebbe nato a Nazaret, in Galilea. Poiché ogni volta che qualcuno veniva considerato Messia i suoi seguaci gli attribuivano il titolo di "figlio di Davide", anche a Gesù venne riconosciuto dai discepoli tale titolo e fu fatto nascere a Betlemme, il villaggio natale di Davide dal quale, secondo la credenza popolare, doveva sorgere il liberatore d'Israele. Anche l'evangelista Giovanni, osserva il Flusser, ignorava l'ascendenza davidica di Gesù e la sua nascita a Betlemme. Egli lascia, infatti, senza risposta l'obiezione fatta ai discepoli che*

affermavano la messianicità del loro Maestro: "Può forse il Messia venire dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Messia nascerà da Davide e verrà da Betlemme dove visse Davide?" (7, 41-42)».

«Da notare — conclude infelicissimamente don Cesare — che l'esegesi [da tale nome alle fantasie "critiche"] giudaica... qui riassunta è oggi condivisa anche da parecchi esegeti cristiani [putidi razionalisti: non "cristiani"] per la maggior parte di scuola liberale». Una lancia per l'ecumenismo che si ritorce interamente per chi ha un po' di senno, non dico di fede, contro l'intento.

Augustus

VESCOVI OMICIDI

Un vescovo cileno, mons. Carlos Camus Larenas, ha dichiarato in una pubblica intervista che l'attentato alla vita del Capo dello Stato, gen. Pinochet, in cui morirono cinque uomini di scorta, non è stato un delitto, ma un normale e legittimo atto di guerra. Così anche il V Comandamento, come altri, viene abolito o modificato a seconda delle idee, più o meno balzane, di qualche Vescovo.

Lasciamo stare gli altri Comandamenti: se ne potrebbe parlare, ma per brevità limitiamoci al quinto. Non avremmo mai pensato che un Vescovo (e con lui tutti gli altri che, col loro silenzio di fronte ad una dichiarazione così grave, approvano, rendendosi complici) sarebbe arrivato ad autorizzare arbitrariamente l'omicidio. Veramente la non tanto remota esortazione rivolta ai fedeli dall'Episcopato italiano di votare in favore del miniaborto fu già un consenso ad uccidere. Non si può, infatti, acconsentire all'aborto, nemmeno quando è ristretto a pochissimi casi.

Noi credevamo che fossero solo gli anarchici atei e sovvertitori dell'ordine civile a fare l'apologia di un delitto fino a voler erigere un monumento al Bresci, assassino del Re d'Italia (in fondo non c'è da stupirsi: quanti monumenti sono stati eretti e quante strade dedicate al bandito Garibaldi?). Mai, invece, avremmo pensato che a fare l'apologia di un delitto potesse essere un Vescovo! A dir la verità, ci sono stati altri casi nell'America Latina, in Brasile, in Salvador, ma non così aperti ed espliciti. Sì, adesso è un Vescovo, un pastore (non un buon pastore) della Chiesa, un successore degli Apostoli, che difende, giustifica ed esalta l'assassino o gli assassini di cinque uomini, attentatori del Capo dello Stato e perciò, benché il colpo sia fallito, omicidi e assassini anche per questo. No, l'attentato non è stato un legittimo atto di

guerra, ma un vero e proprio delitto, e lo sarebbe anche se fosse stato perpetrato contro un Fidel Castro, persecutore della Chiesa e non contro un persecutore, molto blando a dire il vero, di facinorosi e turbolenti sovvertitori dello Stato. Ora, chi approva ed esalta un delitto, è lui pure complice e reo di quel delitto. Perciò pure il Vescovo è omicida.

Secondo mons. Camus, Pinochet sarebbe un tiranno che soffoca ogni libertà: noi non esaltiamo Pinochet come il Vescovo esalta i di lui nemici, anche se delinquenti, solo perché avversi al Regime; quello che ci sembra strano è che un tiranno così spietato lasci ancora piena libertà di organizzare manifestazioni non certo pacifiche contro il Governo e le istituzioni dello Stato, quando in qualsiasi altro paese «immorale e torturatore», dove impera il comunismo, avrebbero già mandato alla fucilazione almeno i promotori di disordini molto minori, compresi i Vescovi sobillatori. Secondo il Vescovo, l'attentatore alla vita del Capo dello Stato cileno ha compiuto non solo un legittimo atto di guerra, ma un atto eroico, avendo messo a rischio la propria vita. E che? Tutti i banditi non mettono a rischio la propria vita? E i terroristi palestinesi non sono considerati eroi dai loro connazionali?

Quello che lascia allibiti è che nessun pastore della Chiesa, almeno finora, abbia alzato la voce in difesa non di Pinochet, ma del V Comandamento che vieta assolutamente di uccidere l'innocente e permette l'uccisione del colpevole solo quando giudizialmente è stato dimostrato con morale certezza che ha commesso un delitto e la pena di morte sia stata comminata dalla legittima autorità. Nessuno che abbia avuto il coraggio di smentire, almeno in forma rispettosa e commiserante, le affermazioni di uno sciagurato, che può far male alle anime e ai

corpi. Si crea, infatti, un pericoloso precedente, che può dar vita ad una serie di attentati e di omicidi. Se ognuno può far giustizia da sé, dove si va a finire, dato che ci sono tante ingiustizie nel mondo e perfino in seno alla Chiesa? E poi la politica, la simpatia, l'idea settaria, il giudizio personale sono forse il criterio, la norma per stabilire la verità, la giustizia, la moralità delle azioni? Con questo criterio si potrebbe affermare che anche Ah Agca non ha commesso nessun delitto, anzi è stato un eroe nell'attentare alla vita di papa Wojtyła.

G. M.

«Pressoché il mondo intero è nell'ora attuale violentemente agitato e angosciato da turbamenti, controversie, errori e teorie nuove, che sembrano dare alla nostra epoca un carattere di una importanza storica eccezionale. Anche la dottrina e la vita cristiana sono in pericolo in molte parti del mondo; idee ambigue o decisamente dannose, che qualche anno fa erano agitate sotto voce e solo in certi piccoli cerchi avidi di novità, sono ora predicate sui tetti e tradotte apertamente in azione».

Pio XI (Sollemnia Jubilaria)

SEMPER INFIDELES

● «A Saint-Denis d'Oleron (Charente-Maritime), la chiesa parrocchiale è stata messa a disposizione del pastore per celebrarvi il culto protestante in memoria dei marinai stranieri periti in mare. Poiché la cerimonia avrebbe avuto luogo di domenica, l'abbé Derat ha soppresso la Messa cattolica dicendo ai suoi fedeli: "Potrete pregare egualmente bene al culto [protestante] come alla messa [cattolica]».

Incredibile, ma vero! Ce ne ragguaglia il «Bulletin d'information de l'Entente Catholique de Bretagne» (gennaio/febbraio 1987), che aggiunge: «Il Vescovo de La Rochelle, mons. David, ha dato il suo consenso». Evidentemente La Rochelle, già celebre piazzaforte dei protestanti francesi, è oggi nuovamente in mano ugonotta.

«Il padre James Prioux, fondatore dei "Saltimbanchi [sic!] di Cristo" a Natale ha sostituito la Messa di mezzanotte con una veglia ecumenica» (ibidem).

Non servono commenti.

● Diocesi di Milano.

Il card. Carlo Maria Martini S. J. consentì che al Convegno «Farsi prossimo» (21/23 novembre u. s.) intervenissero, sia pure con uno scritto, sacerdoti spretati e convolati a nozze più o meno ingiuste.

Da quella concessione — ci informa ADISTA 22/87 — gli ex si sono sentiti incoraggiati ad avanzare alla (tradita) «Comunità cristiana» delle «richieste». Richieste di non essere giudicati «in modo negativo», di non essere isolati «nella struttura ecclesiale», di «non colpevolizzare quelle donne», con le quali e per le quali hanno tradito gli impegni liberamente già assunti con Nostro Signore Gesù Cristo e la sua Chiesa nonché la propria missione sacerdotale verso le anime.

Che pensare? Che il card. Martini S.

J., prima di insegnare ai suoi diocesani a «farsi prossimo», farebbe bene a rivedere le più elementari nozioni sulla carità e, particolarmente, la distinzione così limpidamente segnata da San Tommaso (S. Th. II. II. 25):

«**dobbiamo odiare nei peccatori quello che hanno di peccatori e amare quello che hanno di uomini, capaci ancora [mediante il pentimento] dell'eterna beatitudine. E questo significa amarli veramente per Dio con un amore di carità.**».

Così, invece, il card. Martini, come troppi altri Prelati, è un cieco che presume di fare da guida ad altri che sicuramente, non avendo perduto il buon senso, sono meno ciechi di lui.

● Ci capita tra le mani una pagina della rivista mensile *L'eco di S. Gabriele dei Padri Passionisti*, edito dalla Tipografia del Santuario, in quel di Teramo, sotto il Gran Sasso, ed esattamente la rubrica *Eco dibattito* di Gabriele Cingolani.

Una lettrice scrive:

«*Ho iscritto alla scuola di religione mio figlio che frequenta la quinta elementare e altrettanto ho fatto fare a mia figlia che si trova al liceo. Ma quanta fatica mi ci è voluta per convincere la ragazza di sedici anni a fare questa scelta. Che responsabilità hanno i nostri legislatori nel lasciare questa libertà ai giovani che non ne sono capaci? La chiesa non ha più la forza per difendere i suoi diritti?*».

Risposta:

«*Lo stato italiano è uno stato laico, non uno stato confessionale. Lo stato laico rispetta la libertà di coscienza dei cittadini senza imporre le scelte. Se avesse proibito l'insegnamento della religione, si sarebbe comportato da stato laicista: se l'avesse obbligata per tutti, sarebbe stato uno stato confessionale. Ma volendo essere, in forza della Costituzione, uno stato laico, ha lasciato la libertà di scelta.*».

Eh no, caro Cingolani (Padre?), tra

stato confessionale e stato laicista *tertium non datur*. Lo stato «laico», di cui vaneggia nella sua rubrica, è un'invenzione, vero parto della fantasia postconciliare che non esiste né di fatto né di diritto, perché, come spiega Leone XIII:

«*la società civile, proprio perché società, deve riconoscere in Dio il padre e l'autore suo, e riverirne e onorarne il potere e dominio sovrano. Ragione e giustizia del pari condannano lo Stato ateo o, ch'è lo stesso, indifferente verso i vari culti e ad ognuno di loro largo de' diritti medesimi.*».

Un altro lettore scrive:

«*Una volta l'insegnamento della chiesa era chiaro. Si sapeva quel che è vero e quel che è falso, quel che si poteva fare e quel che era proibito. Adesso non ci si capisce più niente. Il papa va con tutti e benedice tutti. I preti sembrano tanti papi che insegnano ognuno come gli pare. I nuovi cristiani hanno ciascuno le proprie idee su quel che bisogna credere o meno, su ciò che è peccato o non lo è. Esiste ancora la verità?*».

Risposta:

«*la chiesa [minuscola, naturalmente] ha compreso che la verità rivelata da Dio con la sua parola e coi suoi gesti nella storia non l'abbiamo ancora scoperta al completo e non è stata data solo ai cattolici in monopolio, ma è disseminata anche in tutta l'umanità.* Nemmeno per idea! La divina Rivelazione è stata indirizzata solo ai Patriarchi, a Israele e, infine, al Cristianesimo (Ebr. 1, 1) e solo Cristo Gesù è «autore e perfezionatore della fede» (Ebr. 12, 2).

Ma il Cingolani ignora, nonché la teologia, anche la sana filosofia, onde, *dulcis in fundo*, conclude: «*Sa qual è la più bella definizione della verità che io ho sentita? La verità è la ricerca incessante della verità.*». Sic! Dimostrando irrefutabilmente quale moccio fumigante i Passionisti del Santuario di Teramo abbiano messo sul candelabro a soffocare la fede e il buon senso nei lettori del loro bollettino.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio